

LIBANO Jumblatt dichiara che l'opposizione «è in guerra col regime»

L'esercito controlla Beirut ovest

Una portaerei francese verso le acque libanesi

I drusi attaccheranno la Forza multinazionale «se non resterà neutrale» - Ancora bombe su Beirut est - Sacche di resistenza

BEIRUT — L'esercito libanese ha consolidato il controllo sull'insieme di Beirut ovest, e soprattutto su tutte le arterie principali che attraversano la città, anche se sacche di resistenza sono ancora attive nei quartieri popolari; ma Beirut est è stata ancora una volta sotto il tiro dei cannoni dalle postazioni sulla montagna drusa. Il leader druso Walid Jumblatt ha lanciato contro il governo una vera e propria dichiarazione di guerra, affermando che l'attacco su Beirut «ha annullato l'ultima possibilità di dialogo» e che la parola «è ora alle armi» e minacciando di attaccare la Forza multinazionale «se non resterà neutrale». Il dramma libanese non si è dunque concluso, il nuovo sussulto di guerra civile che negli ultimi cinque giorni ha messo Beirut a ferro e fuoco rischia di prolungarsi e di estendersi alle regioni circostanti. E intanto il governo di Parigi ha deciso l'invio di fronte a Beirut della portaerei «Foch» per rafforzare la capacità militare del contingente francese della Forza multinazionale. L'altro ieri, come si sa, alle navi americane che già incrociavano davanti a Beirut si era aggiunta la portaerei nucleare Eisenhower.

verrà rafforzato con l'arrivo della portaerei «Foch» che dovrebbe lasciare il porto di Toleme stazioni; la nave staziona 27 mila tonnellate, ha un equipaggio di 1.338 uomini e porta a bordo una quarantina di aerei ed elicotteri, fra cui 14 modernissimi caccia-bombardieri «Super-Étendard» (quelli divenuti famosi durante la guerra anglo-argentina delle Falkland).

E' invece stato sottoposto a un nuovo intenso bombardamento di artiglieria il settore orientale della capitale. La residenza dell'ambasciatore americano a Yarz è stata bombardata proprio mentre l'ambasciatore Dillon conferiva con McFarlane; si è sviluppato un incendio. Cannonate e razzi anche sul ministero della difesa e sui dintorni del palazzo presidenziale di Baabda.

Nel quartiere occidentale di Beirut la notte scorsa è passata in un silenzio carico di tensione. Protetti dal coprifuoco e dalla mancanza di luce elettrica i soldati hanno piazzato i loro sbarramenti nei principali incroci. Mezzi blindati ieri mattina stazionavano in forze su tutte le principali arterie: il lungomare, la Corniche Mazraa, la centralissima via Hamra. In mediana e ad Hay el Solim, dove si sono sentite raffiche di armi automatiche. Ieri comunque il contingente italiano è stato risparmiato. E' stato accertato che i tir di artiglieria che ne avevano colpito il campo la mattina di mercoledì (e che sono cessati quando il generale Angioni ha minacciato di rispondere con i cannoni della fregata «Sagittario») provenivano dalla periferia est di Beirut, ma sono stati intercettati.

Lo stesso Jumblatt, come si è accennato, si è rivolto al presidente Gemayel con termini di una durezza senza precedenti. «Parlo anche a nome — ha detto — degli altri dirigenti dell'opposizione, lo scitta Nabih Berri, il sunnita Rashid Karameh (ex-premier ed esponente di Tripoli, ndr), il cristiano Suleiman Frangieh (ex-presidente della Repubblica e ora nemico acerrimo dei falangisti, ndr). La nostra risposta è: siamo in guerra contro il regime, la parola ormai è alle armi, la battaglia deciderà del futuro». Jumblatt ha smentito che siano state le artiglierie siriane a bombardare Beirut est e ne ha rivendicato la responsabilità alla milizia progressista drusa. Ha poi accusato Gemayel di voler instaurare un regime di partito unico con l'appoggio della Forza multinazionale ed ha criticato particolarmente i francesi, «che si sono ritirati dal centro di Beirut per dare via libera alla repressione», e gli americani che armano e addestrano l'esercito libanese. «Se la Forza multinazionale non resterà neutrale», ha ammonito Jumblatt — noi la combatteremo.



BEIRUT — L'hotel Commodore, quartier generale dei giornalisti stranieri, centrato da una cannonata che ha distrutto cinque stanze

Arafat a Ginevra, parlerà oggi alla Conferenza ONU

GINEVRA — Il leader palestinese Yasser Arafat è arrivato ieri a Ginevra per partecipare ai lavori della Conferenza dell'ONU sulla Palestina, aperti lunedì scorso. Arafat è arrivato verso le 13, secondo quanto annunciato da fonti ufficiali svizzere, a bordo di un aereo speciale proveniente da Tunisi, e si è subito trasferito in un albergo non precisato, protetto da rigorosissime misure di sicurezza. Come è noto, per la conferenza il governo elvetico ha mobilitato centinaia di militari, dotati anche di mezzi aerei.

La partecipazione di Arafat viene indubbiamente ad alzare il tono della conferenza e mette fine ad una allentata di voci contrastanti. Alla vigilia della conferenza infatti la presenza del leader palestinese era stata data per certa, poi era stato detto che invece l'OLP sarebbe stata rappresentata dal suo «ministro degli esteri» Faruq al Khaddumi; ed il discorso politico pronunciato da Khaddumi martedì era stato interpretato da molti come la presa di posizione ufficiale dell'OLP rafforzando la convinzione che Arafat — vista la situazione critica in Libano e la perdurante, anche se un po' smorzata, crisi con la Siria — avesse rinunciato a venire a Ginevra. Si trattava evidentemente di una impressione alimentata volutamente per ragioni di sicurezza.

Subito dopo il suo arrivo — secondo informazioni ufficiali — Arafat ha dedicato il pomeriggio ad incontri con esponenti di varie delegazioni partecipanti alla conferenza. Un discorso in aula del presidente dell'esecutivo dell'OLP è atteso per questa mattina.

Intanto il rappresentante dell'OLP a Bonn, Abdallah Frangi, ha dichiarato che è stato scoperto un piano dei servizi israeliani per assassinarlo. All'inizio del mese, un esponente palestinese è stato ucciso ad Atene.

Accanito duello fra Shamir e Levy

Il comitato centrale del partito di governo «Herut» riunito fino a tarda sera per la designazione del nuovo primo ministro

TEL AVIV — Clima di attesa in Israele per la designazione, da parte del partito di governo «Herut», del successore di Begin nella carica di primo ministro. Il comitato centrale si è riunito ieri, e a tarda sera la seduta non si era ancora conclusa. Si attende naturalmente di una designazione «di partito», poiché l'ultima parola spetterà al presidente della Repubblica Herzog e al parlamento. Herzog potrebbe anche decidere di affidare ad un'altra personalità l'incarico; ad esempio al leader del partito laburista Peres che dispone della maggioranza relativa dei seggi (quello di Begin, come

si sa, è un governo di coalizione, o potrebbe addirittura ravvisare la necessità di nuove elezioni. Proprio ieri Shimon Peres ha dichiarato che la formazione di un nuovo governo basato su una fragile maggioranza parlamentare (il governo Begin ha due seggi di maggioranza) non potrebbe risolvere i gravi problemi del paese ed ha affermato la necessità di costruire un governo con una nuova base ideologica e una solida maggioranza parlamentare. I laburisti dispongono di 50 seggi su 120, il Likud ne ha solo 46, ma ha l'appoggio dei pic-

coli partiti di destra e religiosi. Nel comitato «centrale dell'Herut», comunque, la discussione è stata assai vivace e l'esito è rimasto incerto fino all'ultimo. I candidati in lizza erano il ministro degli esteri Shamir e il vice-primo ministro e ministro dell'Edilizia David Levy. Con Shamir erano schierati tutti gli esponenti della «vecchia guardia», mentre Levy ha l'appoggio della base di origine sefardita (orientale) del partito. Shamir ha costituito insieme a Begin e all'ex-ministro della difesa Sharon il trionvirato che ha ideato, voluto e portato avanti l'invasione contro il Libano.



Yitzhak Shamir

David Levy

Al suo successore Begin lascia un paese in crisi

Prima dell'annuncio delle dimissioni (anche del primo ministro Begin, il 28 agosto) la scena politica israeliana è stata animata dal violento dibattito innescato dal piano, presentato dal ministro delle Finanze Yoram Aridor per far fronte ad una crisi economica pesantissima dal costo delle scelte politiche del governo Begin: la colonizzazione dei territori occupati, la guerra in Libano, la massiccia espansione dell'industria bellica. La discussione all'interno del partito laburista e tra i suoi piano Aridor (che prevede un aumento delle imposte indirette, pesanti tagli alla spesa pubblica, soprattutto ai principali servizi sociali: sanità, istruzione, pensioni, nonché alcuni tagli al bilancio della difesa, che solo nel primo semestre di quest'anno ha superato del 27% le previsioni di spesa) non ha assolutamente messo in discussione le scelte di fondo della politica economica del governo, ma si è risolta in una serie di veti incrociati dei titolari dei vari ministeri ai tagli sui loro bilanci.

Il risultato è stato il blocco totale della capacità decisionale del governo, poiché all'interno della coalizione i vari partiti — e soprattutto i più piccoli — si identificano in maniera troppo specifica con interessi e iniziative particolari, che ovviamente reclamano di essere continuamente finanziati. Così, per esempio, «Tehya» e «Aguda Israel», piccoli partiti d'estrema destra, sono interamente votati alla colonizzazione ebraica dei territori occupati; il più consistente Partito nazionale religioso, espressione dell'ortodossia ebraica, controlla quasi interamente il settore dell'istruzione. Quanto al «Tami» è l'unico partito che si identifica ufficialmente con gli ebrei sefarditi e quindi con l'elettorato presumibilmente più colpito dai tagli della spesa pubbli-

ca. Infine i falchi dell'«Herut», il partito di Begin, non tollerano i tagli alle spese per la difesa. Nel momento in cui Israele è in preda alla più grave crisi economica da una sua fondazione, con le dimissioni dell'uomo forte Begin il funzionamento dello stesso sistema politico israeliano rischia di trasformarsi in un elemento di ingovernabilità. La democrazia israeliana si è sempre retta su un'estrema vitalità politica: i grossi partiti storici (il Partito laburista, che è rimasto al potere fino al 1977; l'«Herut» di Begin, anima della coalizione di destra «Likud» che ha vinto le elezioni nel 1977 e nel 1981; il Partito liberale o il Partito nazionale religioso, ininterrottamente al governo prima coi laburisti poi con Begin) sono stati affiancati da una miriade di partiti più piccoli — oggi se ne contano una ventina — che nascono per scissione dai partiti storici o sull'onda di battaglie politiche particolari, vivono per una o due sole legislature, poi vengono disciolti. La maggioranza delle coalizioni di governo, basata com'è su pochissimi seggi di scarto in Parlamento, dipende in maniera vitale dalla «contrattazione politica» con i partiti minori, contrattazione spesso assicurata, più che dal gioco politico, dal prestigio e dalla forza personale del primo ministro: questo è stato certamente il caso di Begin. La popolarità e la forza «personale» del primo ministro è divenuta essenziale nella politica israeliana anche su un altro fronte, quello del-

l'aggregazione del supporto al governo da parte dei molteplici movimenti e gruppi di pressione presenti sulla scena politica israeliana. Di fronte a noi troviamo di fronte a un panorama affollatissimo, tanto a destra quanto a sinistra. Quanto ci preme sottolineare è il rapporto organico che si è instaurato tra partiti e movimenti in Israele; i movimenti in molti casi hanno finito per rappresentare un potente strumento di condizionamento dell'opinione pubblica nelle mani dei partiti e dei leaders di governo. Questo gioco politico però è difficilmente controllabile in sede parlamentare anche se finisce per influenzare direttamente la vita del Parlamento. Begin ad esempio fin dal 1977, quando divenne primo ministro, ha sempre assicurato un appoggio incondizionato al «Gush Emunim» (Bianco della fede), movimento extra-parlamentare creato nel 1973 che ha fatto dell'espansionismo territoriale e della più rigida ortodossia religiosa il suo programma d'azione. Di quanto sia stato importante il rapporto tra Begin e il «Gush Emunim» ci si può render conto se si pensa che la maggioranza delle nuove colonie in Cisgiordania sono state create dal «Gush Emunim», cui sono attribuite anche le frequenti aggressioni alla popolazione araba e soprattutto agli studenti nelle università dei territori occupati.

L'ultimo governo Begin ha poi ulteriormente indebolito la collegialità e la mediazione politica all'

interno della compagine governativa, imponendo spesso la logica del «fatto compiuto» al suo stesso gabinetto. Le vicende dell'invasione del Libano hanno chiaramente mostrato come Parlamento e governo siano venuti solo «dopo» a conoscenza della portata reale dell'operazione militare condotta da Sharon. La contrattazione politica e la costruzione del consenso cioè, con Begin, hanno cominciato ad essere perseguitate spesso dopo il colpo di mano deciso ai vertici del governo stesso. Prima della vicenda libanese è stato così, ad esempio, nel caso del bombardamento del reattore irakeno (giugno 1981) e dell'annessione del Golan (dicembre 1981). Ma proprio la portata della guerra in Libano ha reso estremamente difficile la ricostruzione a posteriori del consenso politico attorno alla politica Begin-Sharon-Shamir, anche perché in questo caso si sono mobilitate le piazze, si sono moltiplicati i movimenti per la pace e il sistema giudiziario ha dimostrato tutto il suo spirito di coscienza nazionale esprimendo una commissione come quella Kahana sui massacri di Sabra e Chatila, il cui rapporto ha portato alle dimissioni di Sharon da ministro della Difesa.

Nonostante la crisi economica, l'estrema frammentazione politica e la spaccatura della coscienza nazionale (e dello stesso esercito) sulle vicende libanesi, la popolarità personale di Begin fino a pochi mesi fa risultava dai sondaggi d'opinione ancora molto alta. Questo sta a si-

POLONIA

Walesa: «Un successo per Solidarnosc»

Il regime minimizza

Secondo i giornali polacchi gli appelli della clandestinità sono stati coronati da un «fiasco totale» - Scomparse le croci di S. Anna

Varsavia — Attenuando l'entusiastico giudizio della sera precedente, Lech Walesa ha definito ieri la giornata del 31 agosto, terzo anniversario della firma degli accordi di Danzica, un successo di Solidarnosc. Per le autorità invece, come ha scritto il diffuso quotidiano «Zycie Warszawy», gli appelli della clandestinità sono stati coronati da un «fiasco generale». A dimostrazione di questa valutazione, i giornali hanno pubblicato ieri gli scarni dispaesi dell'agenzia ufficiale PAP. Per quanto riguarda gli scontri e le manifestazioni, secondo la PAP a Nowa Huta la polizia è intervenuta contro un gruppo di qualche centinaio di persone, responsabili di atti di «vandalismo e teppismo»; a Varsavia «i gruppi di persone che cercavano di seminare inquietudine per le strade» si sono scontrati con «l'indifferenza e la mancanza di qualsiasi appoggio degli altri passanti»; a Danzica «i tentativi di creare un'atmosfera di tensione sono falliti»; a Wroclaw (Breslavia), Lubin e Czechochowa, infine, «non sono riusciti gli sforzi per dare vita a «inquietudini stradali, sforzi» di regola legati alle messe celebrate in tali città. L'agenzia non fornisce alcun bilancio di eventuali feriti, di ferimenti o arresti.

Sulla stessa linea i commenti dei giornali. «Zycie Warszawy» ricorda quanto era avvenuto lo scorso anno per mettere l'accento sulla «dimensione del cammino che abbiamo percorso, nonostante le vicende e le difficoltà degli ultimi dodici mesi». Trybuna Ludu tra l'altro esprime «rammarico» per il fatto che «non per la prima volta le messe nei luoghi di culto sono diventate l'occasione per ulteriori assemblee illegali ed eccese».

Certo, il 31 agosto 1982 gli scontri e le manifestazioni sono andati un'ampiezza maggiore e soprattutto si svolsero in un numero di città molto più grande, con un pesante bilancio di morti e feriti. Quelle manifestazioni erano però state indette direttamente da Solidarnosc clandestina, la quale questo anno ha puntato invece sui cortei di corteo dei tram e degli autobus. Ma per la PAP anche il boicottaggio è fallito completamente in quanto l'appello della commissione clandestina «non ha trovato risposta nella società», come risulta dalle informazioni trasmesse da tutti i voivodati, i trasporti urbani sono stati usati in tutte le località come gli altri giorni.

La stessa agenzia ritiene anche di precisare che una parte delle «manifestazioni» di Nowa Huta (Warszawa) è tornata a casa a piedi in quanto il quartiere di abitazione «si trova vicino all'azienda». Questo non spiega però il fatto che alcuni autobus siano partiti in capolinea di «Huta Warszawska» completamente vuoti. La valutazione della dimensione del successo o meno di una iniziativa come quella del boicottaggio dei trasporti urbani può essere soggettiva. Nessuno degli incidenti era dovuto che le autorità erano in grado di controllare il paese dal punto di vista dell'ordine pubblico. Ma il problema polacco è soltanto di ordine pubblico? Neppure il ministro degli interni si sentirebbe di rispondere affermativamente a questo interrogativo.

La giornata del 31 agosto ha in realtà dimostrato che la crisi polacca è sempre viva e che la terapia sino ad oggi seguita per guarirla dal punto di vista politico continua a rivelarsi debole e inefficace. E sembra una di quelle terapie che possono far scomparire i sintomi esterni, ma non aggrediscono il male alla radice. Deporre fuori da parte delle autorità — come è avvenuto anche quest'anno — ai piedi dei monumenti alle vittime operaie del dicembre 1970 a Danzica e Stettino è un atto indevole che, tuttavia, perde ogni efficacia quando si svolge nel più completo isolamento sociale e sotto la protezione di imponenti schieramenti di polizia.

Ritornare a strumenti di pressione e non soltanto di intimidazione per indurre la gente a non scendere per le strade a manifestare, è un passo avanti, ma non è ancora il dialogo con la società. Per arrivare a un vero dialogo sono necessarie scelte forse rischiose. L'esperienza indica che, per il momento, il potere in Polonia non vuole o forse non è in condizioni di correre tali rischi.

Sul piano della cronaca, la giornata di ieri ha registrato la scomparsa della grande croce di fiori e luminari in memoria del cardinale Stefan Wyszynski che si trovava a fianco della chiesa di Sant'Anna, all'entrata della «città vecchia». La croce era meta permanente di prattutto verso sera di fedeli che pregavano e cantavano inni patriottico-religiosi. A quanto si è appreso, la misura è temporanea, legata al fatto che ieri sera, nella adiacente piazza del Castello, si è svolta una serata patriottico-militare per ricordare l'anniversario dell'aggressione tedesca alla Polonia.

Il presidente della RFT in Jugoslavia BELGRADO — Il presidente della Germania federale Karl Carstens accompagnato dal ministro degli Esteri Genscher giungerà a Belgrado in visita ufficiale lunedì prossimo.

Cina: visita dell'ex premier britannico Heath PECHINO — L'ex primo ministro britannico Heath è giunto in visita in Cina ed è stato ricevuto dal presidente dell'Istituto cinese per gli affari esteri Huo Deqiang.

LIASSOL — Sono arresi in mattina alle autorità ciptote i 12 uomini armati che ieri si erano impadroniti della nave mercantile romana «Elsa» nella città libanese di Tripoli. La nave era stata drociata il giorno precedente da uomini armati che intendevano sottrarre ai combattimenti in corso nella città libanese.

3,5 milioni di dollari al disertore cinese TAIPEI — Un pilota dell'aeronautica militare cinese che il mese scorso si era rifugiato a Taiwan fuggendo con il suo velivolo sono stati consegnati oggi dalle autorità di Taiwan 3,5 milioni di dollari (oltre cinque miliardi di lire) in oro come ricompensa per avere disertato.

Irak bombarda la città iraniana di Marivan NICOSIA — I caccia irakeni hanno bombardato ieri la città iraniana di Marivan, al confine tra i due paesi, uccidendo quaranta persone e ferendone duecento.

Disordini a Manila: un morto e 18 feriti MANILA — È tornata la calma a Manila dopo i sanguinosi disordini che hanno fatto da sfondo ai solenni funerali di Benigno Aquino conclusi poche ore prima. Il bilancio degli scontri tra centinaia di giovani studenti e polizia, proseguiti per tutta la notte, è di un morto e diciotto feriti. Ieri mattina nelle strade di Manila era ancora tornata la calma mentre i dubbi tra i rappresentanti dell'opposizione che l'attentato che è costato la vita dell'intendente di Santiago (e dei due suoi aiutanti che lo accompagnavano), ha lo scopo di creare una profonda divisione nella fase attuale, dopo dieci anni di regime militare.

La protesta dell'8 settembre, indetta da «Alleanza Democratica» che raffrappa parte dell'opposizione, sarebbe la quinta dal maggio scorso. Nel corso delle quattro precedenti giornate la dura repressione delle forze di polizia ha causato 95 morti, oltre un centinaio di feriti e varie migliaia di arrestati. Frattanto, il presidente cileno, generale Pinochet, ha detto «no» a chi insiste nell'«eleggere le sue dimissioni», «perché, egli ha precisato, il popolo mi ha affidato una missione e un soldato è obbligato a compierla». Pinochet ha tenuto a ricordare al riguardo che la «Consulta del 1978 lo aveva ripreso come un atto artificiale e condanna della evoluzione politica del paese e la costituzione del 1980 aveva ratificato il suo mandato ai fini della restaurazione democratica che avverrà nel 1990. «Un soldato adempie ai suoi obblighi quando gli viene affidata una missione di servizio», ha detto il generale, parlando ai corrispondenti esteri, in risposta a chi gli chiedeva se avrebbe accettato la richiesta di dimissioni avanzata dall'opposizione.

La protesta dell'8 settembre, indetta da «Alleanza Democratica» che raffrappa parte dell'opposizione, sarebbe la quinta dal maggio scorso. Nel corso delle quattro precedenti giornate la dura repressione delle forze di polizia ha causato 95 morti, oltre un centinaio di feriti e varie migliaia di arrestati. Frattanto, il presidente cileno, generale Pinochet, ha detto «no» a chi insiste nell'«eleggere le sue dimissioni», «perché, egli ha precisato, il popolo mi ha affidato una missione e un soldato è obbligato a compierla». Pinochet ha tenuto a ricordare al riguardo che la «Consulta del 1978 lo aveva ripreso come un atto artificiale e condanna della evoluzione politica del paese e la costituzione del 1980 aveva ratificato il suo mandato ai fini della restaurazione democratica che avverrà nel 1990. «Un soldato adempie ai suoi obblighi quando gli viene affidata una missione di servizio», ha detto il generale, parlando ai corrispondenti esteri, in risposta a chi gli chiedeva se avrebbe accettato la richiesta di dimissioni avanzata dall'opposizione.

Disordini a Manila: un morto e 18 feriti MANILA — È tornata la calma a Manila dopo i sanguinosi disordini che hanno fatto da sfondo ai solenni funerali di Benigno Aquino conclusi poche ore prima. Il bilancio degli scontri tra centinaia di giovani studenti e polizia, proseguiti per tutta la notte, è di un morto e diciotto feriti. Ieri mattina nelle strade di Manila era ancora tornata la calma mentre i dubbi tra i rappresentanti dell'opposizione che l'attentato che è costato la vita dell'intendente di Santiago (e dei due suoi aiutanti che lo accompagnavano), ha lo scopo di creare una profonda divisione nella fase attuale, dopo dieci anni di regime militare.

La protesta dell'8 settembre, indetta da «Alleanza Democratica» che raffrappa parte dell'opposizione, sarebbe la quinta dal maggio scorso. Nel corso delle quattro precedenti giornate la dura repressione delle forze di polizia ha causato 95 morti, oltre un centinaio di feriti e varie migliaia di arrestati. Frattanto, il presidente cileno, generale Pinochet, ha detto «no» a chi insiste nell'«eleggere le sue dimissioni», «perché, egli ha precisato, il popolo mi ha affidato una missione e un soldato è obbligato a compierla». Pinochet ha tenuto a ricordare al riguardo che la «Consulta del 1978 lo aveva ripreso come un atto artificiale e condanna della evoluzione politica del paese e la costituzione del 1980 aveva ratificato il suo mandato ai fini della restaurazione democratica che avverrà nel 1990. «Un soldato adempie ai suoi obblighi quando gli viene affidata una missione di servizio», ha detto il generale, parlando ai corrispondenti esteri, in risposta a chi gli chiedeva se avrebbe accettato la richiesta di dimissioni avanzata dall'opposizione.

La protesta dell'8 settembre, indetta da «Alleanza Democratica» che raffrappa parte dell'opposizione, sarebbe la quinta dal maggio scorso. Nel corso delle quattro precedenti giornate la dura repressione delle forze di polizia ha causato 95 morti, oltre un centinaio di feriti e varie migliaia di arrestati. Frattanto, il presidente cileno, generale Pinochet, ha detto «no» a chi insiste nell'«eleggere le sue dimissioni», «perché, egli ha precisato, il popolo mi ha affidato una missione e un soldato è obbligato a compierla». Pinochet ha tenuto a ricordare al riguardo che la «Consulta del 1978 lo aveva ripreso come un atto artificiale e condanna della evoluzione politica del paese e la costituzione del 1980 aveva ratificato il suo mandato ai fini della restaurazione democratica che avverrà nel 1990. «Un soldato adempie ai suoi obblighi quando gli viene affidata una missione di servizio», ha detto il generale, parlando ai corrispondenti esteri, in risposta a chi gli chiedeva se avrebbe accettato la richiesta di dimissioni avanzata dall'opposizione.

Disordini a Manila: un morto e 18 feriti MANILA — È tornata la calma a Manila dopo i sanguinosi disordini che hanno fatto da sfondo ai solenni funerali di Benigno Aquino conclusi poche ore prima. Il bilancio degli scontri tra centinaia di giovani studenti e polizia, proseguiti per tutta la notte, è di un morto e diciotto feriti. Ieri mattina nelle strade di Manila era ancora tornata la calma mentre i dubbi tra i rappresentanti dell'opposizione che l'attentato che è costato la vita dell'intendente di Santiago (e dei due suoi aiutanti che lo accompagnavano), ha lo scopo di creare una profonda divisione nella fase attuale, dopo dieci anni di regime militare.

La protesta dell'8 settembre, indetta da «Alleanza Democratica» che raffrappa parte dell'opposizione, sarebbe la quinta dal maggio scorso. Nel corso delle quattro precedenti giornate la dura repressione delle forze di polizia ha causato 95 morti, oltre un centinaio di feriti e varie migliaia di arrestati. Frattanto, il presidente cileno, generale Pinochet, ha detto «no» a chi insiste nell'«eleggere le sue dimissioni», «perché, egli ha precisato, il popolo mi ha affidato una missione e un soldato è obbligato a compierla». Pinochet ha tenuto a ricordare al riguardo che la «Consulta del 1978 lo aveva ripreso come un atto artificiale e condanna della evoluzione politica del paese e la costituzione del 1980 aveva ratificato il suo mandato ai fini della restaurazione democratica che avverrà nel 1990. «Un soldato adempie ai suoi obblighi quando gli viene affidata una missione di servizio», ha detto il generale, parlando ai corrispondenti esteri, in risposta a chi gli chiedeva se avrebbe accettato la richiesta di dimissioni avanzata dall'opposizione.

La protesta dell'8 settembre, indetta da «Alleanza Democratica» che raffrappa parte dell'opposizione, sarebbe la quinta dal maggio scorso. Nel corso delle quattro precedenti giornate la dura repressione delle forze di polizia ha causato 95 morti, oltre un centinaio di feriti e varie migliaia di arrestati. Frattanto, il presidente cileno, generale Pinochet, ha detto «no» a chi insiste nell'«eleggere le sue dimissioni», «perché, egli ha precisato, il popolo mi ha affidato una missione e un soldato è obbligato a compierla». Pinochet ha tenuto a ricordare al riguardo che la «Consulta del 1978 lo aveva ripreso come un atto artificiale e condanna della evoluzione politica del paese e la costituzione del 1980 aveva ratificato il suo mandato ai fini della restaurazione democratica che avverrà nel 1990. «Un soldato adempie ai suoi obblighi quando gli viene affidata una missione di servizio», ha detto il generale, parlando ai corrispondenti esteri, in risposta a chi gli chiedeva se avrebbe accettato la richiesta di dimissioni avanzata dall'opposizione.

Disordini a Manila: un morto e 18 feriti MANILA — È tornata la calma a Manila dopo i sanguinosi disordini che hanno fatto da sfondo ai solenni funerali di Benigno Aquino conclusi poche ore prima. Il bilancio degli scontri tra centinaia di giovani studenti e polizia, proseguiti per tutta la notte, è di un morto e diciotto feriti. Ieri mattina nelle strade di Manila era ancora tornata la calma mentre i dubbi tra i rappresentanti dell'opposizione che l'attentato che è costato la vita dell'intendente di Santiago (e dei due suoi aiutanti che lo accompagnavano), ha lo scopo di creare una profonda divisione nella fase attuale, dopo dieci anni di regime militare.

La protesta dell'8 settembre, indetta da «Alleanza Democratica» che raffrappa parte dell'opposizione, sarebbe la quinta dal maggio scorso. Nel corso delle quattro precedenti giornate la dura repressione delle forze di polizia ha causato 95 morti, oltre un centinaio di feriti e varie migliaia di arrestati. Frattanto, il presidente cileno, generale Pinochet, ha detto «no» a chi insiste nell'«eleggere le sue dimissioni», «perché, egli ha precisato, il popolo mi ha affidato una missione e un soldato è obbligato a compierla». Pinochet ha tenuto a ricordare al riguardo che la «Consulta del 1978 lo aveva ripreso come un atto artificiale e condanna della evoluzione politica del paese e la costituzione del 1980 aveva ratificato il suo mandato ai fini della restaurazione democratica che avverrà nel 1990. «Un soldato adempie ai suoi obblighi quando gli viene affidata una missione di servizio», ha detto il generale, parlando ai corrispondenti esteri, in risposta a chi gli chiedeva se avrebbe accettato la richiesta di dimissioni avanzata dall'opposizione.

La protesta dell'8 settembre, indetta da «Alleanza Democratica» che raffrappa parte dell'opposizione, sarebbe la quinta dal maggio scorso. Nel corso delle quattro precedenti giornate la dura repressione delle forze di polizia ha causato 95 morti, oltre un centinaio di feriti e varie migliaia di arrestati. Frattanto, il presidente cileno, generale Pinochet, ha detto «no» a chi insiste nell'«eleggere le sue dimissioni», «perché, egli ha precisato, il popolo mi ha affidato una missione e un soldato è obbligato a compierla». Pinochet ha tenuto a ricordare al riguardo che la «Consulta del 1978 lo aveva ripreso come un atto artificiale e condanna della evoluzione politica del paese e la costituzione del 1980 aveva ratificato il suo mandato ai fini della restaurazione democratica che avverrà nel 1990. «Un soldato adempie ai suoi obblighi quando gli viene affidata una missione di servizio», ha detto il generale, parlando ai corrispondenti esteri, in risposta a chi gli chiedeva se avrebbe accettato la richiesta di dimissioni avanzata dall'opposizione.

Disordini a Manila: un morto e 18 feriti MANILA — È tornata la calma a Manila dopo i sanguinosi disordini che hanno fatto da sfondo ai solenni funerali di Benigno Aquino conclusi poche ore prima. Il bilancio degli scontri tra centinaia di giovani studenti e polizia, proseguiti per tutta la notte, è di un morto e diciotto feriti. Ieri mattina nelle strade di Manila era ancora tornata la calma mentre i dubbi tra i rappresentanti dell'opposizione che l'attentato che è costato la vita dell'intendente di Santiago (e dei due suoi aiutanti che lo accompagnavano), ha lo scopo di creare una profonda divisione nella fase attuale, dopo dieci anni di regime militare.